

Paolo Trovato

Per il «Discorso intorno alla nostra lingua» di Machiavelli
(e contro i negazionismi nella storiografia letteraria)

Nello scrivere l'enciclopedia, l'intento è quello di raggiungere un punto di vista neutrale (*neutral point of view* o NPOV), è bene quindi impostare i propri contributi in modo equidistante e oggettivo, mai evasivo.

Wikipedia, s. v. Aiuto. Come scrivere una voce. Principi generali (consultata il 14 maggio 2013)

Il negazionismo di un evento storico come un genocidio o una pulizia etnica o un crimine contro l'umanità è un termine che indica un atteggiamento storico-politico che, utilizzando a fini ideologici-politici modalità di negazione di fenomeni storici accertati, nega contro ogni evidenza il fatto storico stesso.

Wikipedia, s. v. negazionismo (consultata il 14 maggio 2013)

1. Insufficienza di informazioni o tentativi di manipolazione?

N., una vecchia amica fiorentina mi ha appena, e fin troppo gentilmente, ringraziato per un estratto machiavelliano («Non conoscevo il tuo saggio, come sempre molto dotto e molto cattivo! Grazie di avermelo mandato, ciao, buon primo maggio»). Attenzione: come (quasi) sempre, non è come può sembrare. Almeno secondo me, non si tratta di essere cattivi, ma di prendere sul serio il proprio lavoro. Di sapere che, non diversamente dal muratore e dall'idraulico che consegnano una casa o un bagno, chi firma un saggio o un libro di taglio filologico-letterario si assume delle responsabilità verso i terzi che ricorrono a lui, impegna sé stesso, certifica implicitamente che ha cercato di lavorare a regola d'arte: ha controllato tutti i dati e studiato la relativa bibliografia e secondo lui l'unico risultato possibile (ovvero il meno improbabile) è quello. Certo, ci sono anche i muratori e gli idraulici pasticcioni che, per fare in fretta e guadagnare di più, consegnano all'ignaro acquirente un lavoro con dei difetti di costruzione. Ma dov'è il guadagno nel nostro campo?

Un recente premio Nobel, l'economista Paul Krugman, dopo aver ricordato che una presunta correlazione tra politiche di austerità e aumento del P.I.L. che va (ancora) per la maggiore in questi anni insensati è fondata su un triviale errore di calcolo, è insomma ideologia allo stato puro, sbotta in un'elementare considerazione "metodologica", che credo sia difficile non condividere: «I'd like to believe that ideas and evidence matter, at least a bit. Otherwise, what am I doing with my life?» («The New York Times», 25 aprile 2013). La traduco con qualche libertà (se si vuole, tendenziosamente): «Mi piacerebbe poter credere che gli argomenti e le prove che si producono contano, almeno un poco. Altrimenti, perché fare questo mestiere?».

Il «Corriere della sera», 14 maggio 2013, p. 1, titola come segue un breve articolo: *Fede: ma io pensavo che quella ragazza alta* [sc. Karima El Mahroug, in arte Ruby] *avesse ventotto anni*. Cosa ci sarà sotto l'affermazione di Emilio Fede? Un tentativo di manipolazione? O insufficienza di informazioni? In un paese come il nostro, ognuno avrà già emesso, in largo anticipo sui giudici, la sua sentenza. È senz'altro più interessante chiedersi, quando dalla cronaca passiamo alla storia letteraria, se esista una rubrica (o una categoria dello spirito) sotto la quale etichettare vaghezze che non dipendono da scarsa informazione, reticenze non neutrali rispetto allo stock dei dati disponibili. Ho in mente un esempio abbastanza vistoso, quello del *Discorso intorno alla nostra lingua* di Machiavelli (d'ora in poi: *D.*)

2. Lo stato della questione

Come è noto, le obiezioni contro l'autenticità del *D.* avanzate tra il 1971 (Grayson) e il 1978 (Martelli), sono state sistematicamente demolite tra il 1980 e il 1984 da Dionisotti, Castellani Pollidori e altri. Di lì in avanti, calma piatta. Con l'eccezione di un articolo recente di Simone Bionda, secondo il quale un passo del *D.* fondato sui concetti aristotelici di *nodo* e *scioglimento* («Vedrai [nei *Suppositi* dell'Ariosto] una gentil compositione [...]; vedrai un nodo bene accomodato et meglio sciolto», § 69) presupporrebbe la lettura del primo volgarizzamento italiano della *Poetica*, cioè quello di Bernardo Segni (Firenze, Torrentino nel 1549, Purtroppo – come è stato dimostrato (Trovato 2011) – il rilievo è infondato perché si tratta di terminologia diffusissima in latino e attestata in volgare anche nel primissimo Cinquecento (per es., in Jacopo Nardi).

Come ogni discussione scientifica approfondita, il dibattito sul *D.*, ancorché condito di qualche asprezza polemica, non è stato inutile. Adesso sappiamo un bel po' di cose, sul "genere" del *D.*, sulle sue fonti classiche, sulla sua tradizione manoscritta, sulle discussioni linguistiche e letterarie tenute a Roma e a Firenze negli anni '20, che, ancora nel 1980, non si sapevano. E la *querelle* ha portato, indiscutibilmente, a

una più convinta adesione alla "teoria standard": che è condivisa, come si è accennato, dalla maggior parte degli studiosi di M[achiavelli] o della Questione della lingua, da Baldelli («sull'attribuzione del *Dialogo* al M[achiavelli] non ho dubbi»: in Baldelli, Vignuzzi 1985, p. 452 nota) a Folena 1991, p. 125 («non mi pare dubbio che sia suo») a Gensini 1992, p. 323 (il «dibattito [...] sembra aver solidamente confermato la paternità machiavelliana dell'opera»),

e a tanti altri: di cui fornisco un elenco, non esaustivo, nella voce *D.*, in *Enciclopedia machiavelliana*, a cura di Giorgio Inglese e Gennaro Sasso, in c. di s., cui rinvio una volta per tutte per i riferimenti bibliografici e per tutto quello che non si ricapitola qui.

3. Verso il nuovo millennio e oltre

Tutti d'accordo, allora, sul fatto che il *Discorso*, che è (per consenso di molti) una delle cose più intelligenti che siano state scritte nel corso della nostra secolare Questione della lingua, è di Machiavelli? Nemmeno per sogno.

Nel 1997 Giorgio Inglese ha riconosciuto, con una franchezza che gli fa onore, che la maggior parte degli studiosi si appaga dell'attribuzione tradizionale («il risultato del duello è stato, e bisogna onestamente riconoscerlo, favorevole ai difensori della paternità machiavelliana»: Inglese 1997, p. 8). Ma ha aggiunto che «nonostante gli sforzi ecdotici ed esegetici profusi [...], molti paragrafi del *D.* restano poco chiari, alcuni passaggi logici non funzionano, troppe osservazioni linguistiche appaiono non pertinenti» e si deve «immaginare» che Machiavelli abbia composto solo dei «frammenti» del *D.* come ora lo leggiamo (ivi, p. 208). Nel 2007, ricordando che «alcuni decenni fa sprizzarono scintille sul *Dialogo intorno alla nostra lingua*, ma senza che si arrivasse ad alcuna conclusione condivisa» (*sic*), Pasquale Stoppelli ha rinverdito le sue perplessità, iscrivendosi implicitamente tra i «disputanti saldi a difesa delle loro posizioni» (Stoppelli 2007, p. 7).

Va ricordato che, appena le polemiche sono divampate, sorpresi forse dalle radicali contrapposizioni tra studiosi di rango come, tra gli altri, Chiappelli, Dionisotti, Grayson, Martelli ecc., gli amici Stoppelli e Inglese (l'ordine è cronologico) avevano vagheggiato una terza via, ovvero quella di una conciliazione tra la tesi del falso (la linea Grayson-Martelli) e quella dell'autenticità (Dionisotti e gli altri). Come riassumo nella “voce” già ricordata,

nel tentativo di arrivare a ipotesi «conciliative», Stoppelli 1979 ha attribuito a un poco originale «raffazzonatore» i §§ 23-26,35-51 e 79-80, cioè appunto quelli che contengono le critiche a Dante; e tuttavia, pur avendo mutilato l'orazione contro gli italianisti di snodi concettuali essenziali e della stessa conclusione, non diversamente da Bertelli e Martelli, «non illumina» sul «falsario» (Grazzini 1985-86, p. 61). Più prudentemente, Inglese 1979, 1980 e 1985, ha segnalato la persistenza (anche dopo l'ingente lavoro di contestualizzazione di Castellani Pollidori, Dionisotti e altri) di sequenze testuali a suo giudizio non attribuibili a Machiavelli: «“Anacronistica” appare allo stato dei documenti la polemica contro i “Toscanisti” [...]. Non meno contraddittorio è l'estremismo antidantesco» (Inglese 1985, p. 246).

Nella fattispecie, al pari delle perplessità di Stoppelli, le riserve avanzate da Inglese nel 1997 non sono fondate su elementi nuovi. Al contrario, esse

vertono (sulla scia di Grayson) sull'antidantismo del *D.* e e sull'«incertezza» del trattatello «intorno al motivo della lingua “toscana”», ma il primo è, a ben guardare, circoscritto e funzionale alla tesi fiorentinista (nel § 22 si precisa per esempio che Dante «in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina et per giuditio huomo eccellente, eccetto che dov'egli hebbe a ragionare della patria sua») e la seconda è condivisa da quasi tutti gli scritti linguistici coevi. Inoltre, i pochi punti del testo dichiarati non «limpidi» nel commento non investono le argomentazioni di M., ma riguardano per lo più teorie degli italianisti confutate con decisione da M. (commento ai §§ 17-19), o sono imputabili alla modesta

qualità della tradizione superstite, ovvero del suo archetipo (§§ 9 e 19) [...]. Infine e soprattutto, la pur sommaria analisi della struttura del *D.* e delle sue robuste linee argomentative riferita qui sopra, e salutata a suo tempo come una novità di rilievo (Tavoni e altri), rende ancor meno appetibile la macchinosa ipotesi che un *Ur-D.* machiavelliano frammentario e incompleto e, neanche a farlo apposta, perduto abbia ricevuto forma unitaria, con suture maldestre, da un ignoto copista-editore che vi avrebbe introdotto vari errori «da copista» («i frammenti [...] capitarono alle mani di qualcuno che, trascrivendoli, dette loro la forma con cui il testo si presenta nei codici; il trascrittore [...] commise alcuni errori ‘da copista’, involontari; si fece ‘editore’ e restauratore dei passaggi meno rifiniti»: Inglese 1997, pp. 208-209).

In altre parole, le riserve di Inglese e di Stoppelli non tengono conto, se non marginalmente, delle novità intervenute tra il biennio 1979-1980, in cui per la prima volta gli amici hanno prospettato le loro ipotesi, e gli anni '90 e seguenti; tra le quali novità vanno registrate almeno:

1. l'uscita di varie edizioni del *D.* in cui si forniscono ampi commenti continui del testo, che risulta coeso e coerente (incommensurabili con le approssimazioni che avevano corso fino alla *Giarda* del Martelli);
2. una discussione piuttosto serrata sullo stato della tradizione manoscritta e sull'archetipo del *D.* (incompatibile con la tesi di un falso, o di un rifacimento, tardocinquecentesco);
3. un'identificazione del modello strutturale del *D.* nell'orazione deliberativa della tradizione latina (inconciliabile con la tesi di una sequenza di frammenti machiavelliani montati malamente da un ignoto “rifacitore”).

4. L'arte della persuasione

Mi soffermo solo per un attimo sulle implicazioni della terza novità: il *D.* come orazione deliberativa, cioè un genere per eccellenza retorico. Anche nell'accezione comune il sostantivo *retorica* vale, innanzi tutto, ‘arte del parlare e dello scrivere in modo appropriato e persuasivo’ (Palazzi-Folena), ‘arte e tecnica della comunicazione e della persuasione attraverso il parlare e lo scrivere secondo regole determinate per la prima volta dai sofisti nella Grecia antica.’ (De Mauro), e simili. In concreto, non diversamente da certi avvocati dei nostri giorni, un bravo retore avrebbe potuto, mettiamo, argomentare persuasivamente che sia quasi impossibile non scambiare una signorina nordafricana di bella presenza con la nipote di un presidente egiziano.

Nell'attacco della *In Pisonem* Cicerone apostrofa il suo avversario come segue:

I. Iamne uides, belua, iamne sentis quae sit hominum querela frontis tuae? Nemo queritur Syrum nescio quem de grege nouiciorum factum esse consulem. Non enim nos color iste seruilis, non pilosae genae, non dentes putridi deceperunt; oculi, supercilia, frons, uultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit, hic eos quibus erat ignotus decepit, fefellit, induxit. Pauci ista tua lutulenta uitia noramus, pauci tarditatem ingeni, stuporem debilitatemque linguae.

Ovvero (cito dalla prima traduzione che trovo on line):

I. Ne sais-tu pas, monstre odieux, ne vois-tu pas combien tout le monde se plaint de ta figure trompeuse? Personne ne se plaint de ce qu'un je ne sais quel Syrus, de la troupe des esclaves nouveau-venus, se soit élevé au consulat. Ce n'est ni ce teint basané, ni ces joues velues, ni ces dents infectes, qui nous ont fait prendre le change : les yeux, les sourcils, le front, enfin tout l'air du visage, interprète muet des sentiments de l'âme, voilà ce qui nous a trompés en ta faveur, voilà ce qui a trompé, abusé, égaré ceux qui ne te connaissaient pas. Peu de nous savaient tes vices infâmes; on ignorait combien tu as l'esprit lent, inerte et la langue inhabile.

Quale che fosse lo stato dei denti di Pisone, come Cicerone e Machiavelli sapevano benissimo, l'uomo non era un minus habens, tutt'altro: padre di Calpurnia e suocero di Giulio Cesare, era stato console e poi proconsole di Macedonia e rimase, anche dopo il feroce attacco di Cicerone, uno dei membri più influenti del senato.

La retorica di Machiavelli non è meno disinvolta di quella di Cicerone. A fini strumentali Niccolò si atteggia, nel *Discorso* a classicista rigoroso: riprende da Quintiliano (VIII 2 1: «Nam et obscena vitabimus et sordida et humilia»), dandolo per scontato, lo schifiloso precetto del rifiuto delle parole *humiles*, *sordidae* e *obscenae* e, per dimostrare la fiorentinità della lingua di Dante, lo usa come grimaldello all'interno di un sillogismo di tipo entimematico:

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi et che tu consideri meglio il parlare fiorentino et la tua opera; et vedrai che, e alcuno s'harà da vergognare, sarà più tosto Firenze che tu: perché, se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo [...]; non hai fuggito il porco [...]; non hai fuggito l'osceno [...]; et non havendo fuggito questo, che dishonora tutta l'opera tua, tu non puoi haver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare a la natura (§§ 50-51).

E tuttavia (anche se Mario Martelli e altri dimenticano la circostanza), nelle battute che seguono M. si affretta a ridimensionare le accuse riconoscendo, forte di un'autorità altrettanto ovvia (Orazio, *Ars poetica*, vv. 56-57), che quanti scrivono in fiorentino

debbono fare quello che hai fatto tu [sc. Dante, nella *Commedia*], ma non dire quello che hai detto tu [sc. nel *De vulgari eloquentia*]: perché, se tu hai accattato da' latini et da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua. Dice Oratio «quod lingua Catonis et Enni sermonem patrium ditavit» et lauda quelli come li primi che cominciorno ad arricchire la lingua latina (§§ 54-55).

L'attacco, tutt'altro che scomposto, è insomma perfettamente in linea con la premessa che Dante «in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina et per giuditio huomo eccellente, eccetto che dov'egli hebbe a ragionare della patria sua» (§ 22).

Persino il cosiddetto antidantismo del *D.* (l'argomento, già ottocentesco, è l'unico che il compianto Mario Martelli provò a rilanciare nel 1999, vent'anni dopo i feroci, ancorché fondati, rilievi di Dionisotti sulla scarsa consistenza della sua *Giarda*) è insomma un arma spuntata.

5. I doveri dei filologi

Se è vero che, come i muratori, siamo responsabili di quel che combiniamo professionalmente, che deve informarsi a criteri di rigore e obiettività, le ipotesi conciliative di Inglese e Stoppelli – del tutto legittime nel 1979 e nel 1980, ed accettabili ancora nel 1985 – lo sono decisamente meno oggi, dopo tutto quello che, collettivamente, abbiamo imparato sul *D.* a cavallo del terzo millennio. Naturalmente, non sto insinuando che quando, nel 1997 e nel 2007 rispettivamente, i due studiosi hanno riaffermato le loro posizioni fossero in malafede, ma ritengo che, avendo studiato il problema nel 1979, quando presentava un numero molto maggiore di incognite, per effetto di una comprensibilissima trappola cognitiva, non siano riusciti a liberarsi della valutazione che più di trent'anni fa, sviscerati gli argomenti pro e contro noti, era parsa loro la più plausibile, ma che oggi è antieconomica e di retroguardia.

Una minore disponibilità a giustificare la vischiosità dei pre-giudizi s'impone però quando si discorra di opere di consultazione (voci enciclopediche, biografie e simili), cioè opere il cui intento dovrebbe essere (cito dal passo in epigrafe) «quello di raggiungere un punto di vista neutrale (*neutral point of view* o NPOV)» e per le quali occorrerebbe «impostare i propri contributi in modo equidistante e oggettivo, mai evasivo». Se non m'inganno – in nome forse del falso mito della conciliazione, a qualsiasi costo, degli inconciliabili – alcuni tra i più autorevoli machiavellisti oggi in servizio permanente effettivo (attivi a vari livelli nell'Edizione Nazionale, autori di lavori di insieme su Machiavelli o di “voci” per il *Dizionario biografico degli italiani*) sono, forse senza rendersene conto, «evasivi», anziché «oggettivi», sugli esiti del dibattito degli anni '80, che «sembra aver solidamente confermato la paternità machiavelliana dell'opera» (Gensini). Di fatto, senza tanti complimenti, emarginano il *Discorso* dalla produzione di Machiavelli.

L'ampia “voce” *Machiavelli* del DBI, firmata da Inglese (che precisa persino che «Negli autografi, la forma volgare del cognome è Machiavegli, con la palatalizzazione di "lli" in "gli" e la grafia "ch" per la velare di grado forte (come in "ochi" ecc.; la firma latina era "Nicolaus Machiavellus"») [per la verità, *ochi* < OCULI c'entra poco con *Machiavegli* < *Machiavelli* < MA(LI) CLAVELLI, da confrontare semmai con *Chiavelli* < CLAVELLI: NdA]), concede al

Discorso, definito chissà perché «bizzarro» e citato al solito con il titolo incongruo di trent'anni fa, lo spazio che segue:

All'autunno precedente [sc. 1524] potrebbe invece risalire un bizzarro *Discorso* o *Dialogo* sulla «lingua fiorentina» di Dante, con il quale il M. prendeva posizione, in polemica con l'«italianista» G.G. Trissino, accanto ai difensori del primato fiorentino, fra i quali era Ludovico Martelli (l'autenticità del testo, non privo di osservazioni penetranti, è stata a lungo discussa). (Inglese 2006).

In modo analogo il *Machiavelli* di Francesco Bausi, che pure mira alla «integrale 'storicizzazione' [...] di un autore troppo spesso sottoposto a 'deformazioni' mitizzanti e ad interpretazioni poco attente alla reale natura dei fatti e dei testi» (p. 15), dedica al *Discorso* due pagine, come dire?, non memorabili per equilibrio né per attenzione agli sviluppi del dibattito *post* 1980. Gioverà riferirle per intero, rinunciando solo alle note a piè di pagina, che del resto (eccettuato Inglese) non fanno alcun riferimento alla letteratura recente sulla *Giarda*:

Un cenno infine alla *vexatissima quaestio* del *Discorso* o *dialogo intorno alla nostra lingua*, intorno alla cui attribuzione a Machiavelli si registrano pareri contrastanti. In anni recenti [*sic; recte* nel 1978-1984], Ornella Castellani Pollidori e Paolo Trovato hanno continuato a sostenerla con decisione, mentre Mario Martelli l'ha altrettanto recisamente negata (facendo appello ad argomenti di vario genere: la presenza nel testo di vistosissime incongruenze e aporie logiche, l'adozione da parte dell'autore di un'ottica violentemente antidantesca e angustamente «fiorentinesca» che risulta estranea alle idee politiche e linguistiche – oltre che alla concreta pratica scrittoria – di Machiavelli, la consonanza fra certe tesi sostenute nel *Discorso* e le discussioni linguistiche vive a Firenze nell'ultimo venticinquennio del XVI secolo, con particolare riguardo al pensiero di Vincenzio Borghini), proponendo di considerare l'operetta un clamoroso falso confezionato a fini polemici intorno al 1576-'77 da un avversario del Varchi e dell'Accademia Fiorentina – identificabile forse con il misterioso Castravilla, noto per le sue feroci invettive contro Dante – rimaneggiando un precedente scritto linguisticodello stesso Borghini. Una sorta di ipotesi «intermedia» è stata proposta di recente [*sic; recte:* nel 1980] da Giorgio Inglese, che da un lato riconosce la validità delle argomentazioni di Mario Martelli, ma dall'altro assegna la massima importanza al fatto che il frammento del *Discorso* copiato da Baccio Valori il Giovane (collocabile nello stemma, secondo Trovato [*sic; recte:* anche secondo i precedenti editori], come testimone indipendente dell'archetipo, e dunque situato all'origine della tradizione) rechi l'attribuzione a Machiavelli. Lo studioso, pertanto, suppone che a Machiavelli si debba effettivamente il primo abbozzo dell'operetta (steso forse alla fine di settembre del 1524, sulla scia del dibattito sollevato dalle idee linguistiche di Gian Giorgio Trissino) e che in seguito l'ex segretario abbia trasmesso il frammento a Ludovico Martelli (il quale ne avrebbe ricavato alcuni spunti per la sua *Risposta* al Trissino, nella quale si riscontra in effetti più di una analogia con le idee professate nel *Discorso*). L'attuale forma del testo sarebbe opera di un più tardo, anonimo e maldestro raffazzonatore, che avrebbe trascritto e completato l'abbozzo machiavelliano (Bausi 2005, pp. 320-322

Poco meno di metà della trattazione sul *D.* è impiegata da Bausi per riassumere le tesi di Martelli del 1978; la seconda metà, alla ipotesi «conciliativa» di Inglese, che per la verità non è del

1997, ma del 1980; una riga menziona un paio di fautori dell'attribuzione a Machiavelli. Non si dà nessuna informazione sul fatto che la fantasiosa costruzione di Martelli è stata smantellata, collettivamente, mattone dopo mattone e che, come ha scritto Dionisotti:

Benché il Martelli assicuri di averne «tentate di tutte» (p. 110), e in poche pagine abbia addotto il morfinomane privo della droga (p. 95, nota), Benveniste e gli esempi tratti «dall'ilocano [Filippine] e dal tubatulabal» (p. 100, nota), Umberto Eco (p. 105, nota), la potta di san Puccio (p. 109, nota) e il buon Dio (p. 110), né da queste pagine né dall'intero suo volume risulta in che mai consista la burla o giarda, perché da chi e contro chi sia stata perpetrata [...]. Sul Castravilla e sulle «lotte intestine divampate a Firenze, nell'ultimo quarto del secolo XVI, intorno all'Accademia e dentro di essa», non s'impara dal suo volume nulla, che prima non si sapesse, meno s'impara di quel che comunemente si sa (Dionisotti 1980, p. 269 nota).

Quel che è peggio, quasi niente si dice sul contenuto del *D.*

Non mi risulta che in letteratura esista un nome per definire lavori paragonabili a queste almeno tendenziali e, presumo, inconsapevoli prove di emarginazione di un capolavoro della “linguistica” cinquecentesca, che ignorano gli esiti di un dibattito straordinariamente copioso e fruttuoso. Dato che gli effetti che ne discendono ricordano, sia pure in scala ridotta (cioè senza minimizzare stragi o genocidi, ma inquinando un ambito – quello della ricerca scientifica – che non dovrebbe esserlo), le omissioni e le deformazioni normali nei più insopportabili negazionismi del secolo scorso, propongo, in mancanza di meglio, di rubricare tali esperimenti sotto il nome di negazionismo letterario.

Informazioni (?!?) di questo genere rendono un cattivo servizio alla comunità scientifica e specialmente a chi alla comunità scientifica si rivolge nella speranza di ricevere informazioni aggiornate ed equilibrate sullo stato degli studi. Citerò come esempio la giovane e volonterosa editrice del *D.* nell'Edizione Nazionale Paola Cosentino, che nel tentativo – umanamente comprensibile ma scientificamente inaccettabile – di non scontentare nessuno, ha cercato di edulcorare con un *probabilmente* l'ipotesi di Inglese 1997, sottolineando contestualmente la machiavellianità che, malgrado tutto, *forse* si avvertirebbe nell'operetta:

Quel testo [...] ebbe la sventura [...] di essere probabilmente risistemato da un anonimo “raffazzonatore finale” (Inglese): ciononostante, possiamo [...] forse riconoscere, attraverso il procedere serrato delle sue principali argomentazioni organizzate secondo gli schemi della retorica classica, l'impronta originaria di un pensiero che non poco ha in comune con il genio politico machiavelliano (Cosentino 2013, p. 436).

In realtà, a differenza di quanto pensava nel 1979 Stoppelli o di quanto sembra preoccupare nel 2013 la Cosentino, il problema non è quello, da osteria o da riunione condominiale, di mettere d'accordo Martelli con la Castellani Pollidori e con Dionisotti e adesso Trovato (ma anche Baldelli,

Belloni, Blasucci, Brambilla Ageno, Bruni, Casadei, Castelveccchi, Drusi, Folena, Formentin, Fornasiero, Franceschini, Fumagalli, Gensini, Iachini Bellisarii, Marazzini, Paccagnella, Padoan Perocco, L. Petrucci, Poggi Salani, Pozzi, Richardson, Scavuzzo, Serianni, Sozzi, P. Trifone, Stussi, Tavoni, Vignali e tanti altri) con le tesi, datate 1980, di Inglese e Bausi e dei loro epigoni. Si tratterebbe semmai (capisco che, a questo punto, sembri difficile, ma è un progetto di Machiavelli) di spogliarci dei vestiti di tutti i giorni, pieni di fango e loto, e, dopo avere indossato panni reali e curiali, riavviare in modo immediato il dialogo con i grandi antichi: di cui soltanto importa recuperare e, per quanto possibile, rispettare il pensiero.

Naturalmente si potrà obiettare che nei fatti letterari è lecito avere interpretazioni diverse, che le interpretazioni sono soggettive ecc. ecc. Ma se, per ragioni ideologiche, non si può o non si vuole tener conto dei fatti di volta in volta accertati, se non si è disposti a sottomettere ai dati sul tappeto il gioco (ben inteso, insostituibile) dell'interpretazione, si dichiara preventivamente, con il Barthes degli scintillanti *Essais critiques*, che le cose che scriviamo non hanno pretese di verosimiglianza e economicità, ma sono metaletteratura, favole belle per illudere Ermioni di passaggio, e non si firmino edizioni critiche né biografie né voci enciclopediche. Anche a me (e mi si perdoni la ripetizione) piacerebbe poter credere che gli argomenti e le prove che si producono contano, almeno un poco. Altrimenti, perché fare questo mestiere?